

secandoli sempre più strettamente coi problemi particolari che sono di volta in volta presi in esame. Il lettore avverte l'invisibile presenza dell'anima liberale del Cavour, anche quando il discorso sembra ingolfarsi nei temi più aridi di un bilancio delle poste o di un trattato di commercio o di un provvedimento finanziario. Ed è questo concorrere dell'interesse generale col particolare che rende ancora oggi interessante e istruttiva la lettura dei discorsi: gli argomenti dibattuti in essi sono per la maggior parte remoti da noi, ma non è remoto il modo di dibatterli, nè il carattere della personalità che vi si rivela. Questo interesse psicologico si eleva anzi a universale interesse storico, perchè quella personalità nel suo sviluppo compendia in sé tutte le forze vive di un paese e di un'età storica. Noi dobbiamo infatti raffigurarci un Piemonte, all'indomani di Novara, logorato da una guerra disastrosa, scisso dai contrasti interni e dai rancori profondi dei suoi partiti, circondato da potenze ostili e lanciato sulla via della reazione, in un'Italia avvilita e delusa; e che tuttavia in cinque anni, non solo riacquista il suo interno equilibrio, ma si pone in grado di riprendere la sua funzione di *leader* del movimento nazionale. Si potrebbe immaginare che tale risultato non fosse conseguibile se non a prezzo della sua libertà, per opera di una ferrea dittatura. E invece esso è stato conseguito per mezzo della libertà stessa, che traeva dai contrasti interni nuovi elementi di forza e nuove condizioni di equilibrio, e faceva ancora una volta del Piemonte il centro di tutte le aspirazioni italiane. Di qui l'importanza dei discorsi cavouriani di questo periodo, che simboleggiano il noviziato liberale di un intero popolo.

G. D. R.

THEODOR FRINGS. — *La poesia eroica europea* (in *Studi germanici* di Firenze, III, 1938, pp. 5-28).

Con dotta e limpida esposizione il Frings ripiglia la vecchia tesi della origine germanica dell'epos francese ed europeo in genere dai primitivi canti eroici germanici, tesi rappresentata in Italia dal libro del Rajna: contro la nota teoria del Bédier, che fa nascere l'epica francese dalle condizioni culturali francesi dei secoli XI-XII e dall'opera di genii individuali di poeti. Il Frings, considerando la breve *Chanson d'Isambart e Germont* dell'XI secolo, postula per essa l'esistenza di un *Heldenlied* del IX secolo, congetturandone l'occasione negli eventi della storia contemporanea, e così per l'altra *Chanson de Guillaume*; e per gli *Heldenlieder* risale su su dall'VIII al VII, al VI, al V secolo, e ne determina i temi, tenendo conto altresì degli influssi che ebbero sulla loro forma la letteratura della tarda antichità e le fiabe. *L'Heldenlied* germanico ascese verso settentrione e discese nel mezzogiorno, si allargò verso l'occidente e anche verso l'oriente, nell'Islanda, nella Iberia, nella Balcania, nella Gallia e nella Slavia, producendo dappertutto epopee; sebbene non in Italia e in altri paesi ro-

manzi, dove la poesia si manifestò primamente come lirica. In Francia, nei secoli XI-XII, ebbe il suo maggiore impulso, arricchimento e trasfigurazione per l'azione dell'idea della crociata; ma questa trasfigurazione stessa non sarebbe stata possibile senza la condizione che era stata posta dal mondo imperiale di Carlo Magno e di Federico Barbarossa, cioè da due grandi personaggi germanici.

Tutto bene, e accettiamo come ipotesi ben fondata (perchè certamente d'ipotesi si tratta, senza documentazione o con assai scarsa documentazione), non solo gli *Heldenlieder* del V secolo, ma quelli che formano catena all'in sù, verso la Germania tacitiana e addirittura verso la preistoria. Ma ciò contro cui mi par da rinnovare una rispettosa protesta è l'idea che regna in questo scritto del Frings, come in altri simili, l'idea evolucionistico-materialistica che egli esprime nella immagine del « germe e dell'albero » (p. 13), compiacendosi, contro il Bédier che ha « spiato la vita e la sopravvivenza dell'epos nel secolo XII, ma non spiegato la sua origine », di avere « riportato il germe nell'età della emigrazione e, ciò che è più importante, in uno strato europeo comune » (p. 22).

È, cotesta, una mitologia dei naturalisti, e di quei filologi che ne hanno sofferto l'influsso, la quale sostituisce e sopprime la considerazione del solo punto che in istoria valga, la creatività della storia, la creazione sempre nuova che va oltre le forme precedenti. Le teorie (e non solo quelle circa l'epos medievale, ma di ogni altra parte della cultura e della vita), francesi, germaniche, italiane e quali e quante siano, dettate dall'amor proprio e dai vanti nazionali dei diversi popoli, non mi offendono per questo affetto ai luoghi e alle genti native, che, come ogni ingenuo affetto, ha del puerile e con ciò la giustificazione che si deve alla puerilità, ma solamente perchè in quanto teorie, cioè formazioni di assunto logico, offendono in me la coscienza della perpetua libertà e creatività universalmente umana, che non prende nome e caratteri da singoli popoli e luoghi.

Anche il Bédier ha qualche torto nello spicco che vuol dare al « carattere francese » dell'epica medievale, e avrà avuto torto anche in qualcuna delle ricostruzioni che egli fa di processi storici. E nondimeno la storia francese ed europea dei secoli XI-XII, col suo nuovo modo di porre e trattare i rapporti della chiesa e dello stato e delle diverse fedi religiose e la concezione ideale ed etica che le corrisponde, mi pare che sia una individua opera e una individua creazione dello spirito umano, che si congiunge bensì a tutta la storia precedente appartenendo all'unico corso della storia, ma non già a un particolare fatto o fatterello, come l'*Hel-denlied* dei Germani delle emigrazioni, decorato del nome di « germe »! Lo spirito umano non appartiene alle classi della botanica dei botanici.

E diversamente originale, ma originale sempre, è la poesia, — diciamo la poesia in ciò che è poesia, — sicchè nella *Chanson de Roland* c'è qualcosa che non si riduce, poeticamente, all'idea della crociata o a quella della fedeltà feudale, e questo qualcosa è proprio la sua essenza poetica.

Per mio conto, non ammiro senza riserva la proposizione che al Frings sembra mirabile della critica moderna: che « l'*Iliade* è nata con la formazione di una coscienza comune ellenica, con la consapevolezza di un'antitesi tra Occidente ed Oriente » (p. 28). Oh no! Ettore ed Andromaca, Achille e Priamo, Diomede e Glauco, Elena e i vecchi di Troia e le altre creazioni poetiche di cui s'intesse l'*Iliade*, non sono creati da questa consapevolezza di natura politica, posto anche che essa fosse in Omero o nel poeta che fu simboleggiato in questa figura e con questo nome. Ci vuole altro! Il Carducci, così scarsamente filosofo, così amoroso erudito e filologo, ebbe una volta uno scatto di ribellione della sua coscienza artistica, quando, dinanzi a una di siffatte deduzioni della poesia delle condizioni storiche e dai « germi » e dagli « svolgimenti naturali dei germi », a proposito dell'*Aminta* del Tasso, esclamò: « Mettiamoci un po' la mano sul petto; son proprio questi i germi onde potesse venir fuori, col tempo e con la paglia, l'*Aminta* del Tasso? » (*Opere*, XV, 386-87).

B. C.

MARIO CASELLA. — *Cervantes. Il Chisciotte*. — Firenze, Le Monnier, 1938 (8.º gr., due voll. di pp. LII-466, 432).

Il libro del Casella poggia su due premesse: 1º) che ci sia una specifica estetica chiamata platonico-agostiniano-scolastica; 2º) che la poesia del medio evo, inclusa quella che si stende fino al tardo cinquecento, quando ancora la sopradetta estetica almeno in parte viveva, ne sia l'attuazione: sicchè, fuori della detta estetica, deve riuscire inintelligibile, e, in effetto, da nessun critico e storico è stata finora intesa.

« Enigma » (p. XVIII) è rimasto perciò il gran romanzo del Cervantes, che il Casella ora per primo scioglie, affermando che « Don Chisciotte è l'irrazionale poetico puro: la verità della pura soggettività: la quale si storicizza in veste di cavaliere errante, esprimendo continuamente il proprio verbo mentale in immagini sempre coerenti con l'esperienza che vive » (p. XLV). E con questo criterio tutto spiega: persino quel gesto di Ronzinante, onde Sancho Panza, colpito da stupore, esclamava che non mai tal cosa si sarebbe aspettata da lui, che stimava animale casto e pacifico quanto sè stesso: « l'episodio di Ronzinante che, sollecitato dall'appetito, s'avvia trotterellando verso le belle cavalle dei junguesi », anch'esso « rientra in quella ragion poetica dell'irrazionale, che dà unità interna al capolavoro cervantino come dà unità interna all'universo creato » (p. XXXVII).

Su questi concetti il Casella insiste, non rifuggendo dall'incessante ripetersi, per oltre novecento grandi pagine; e la fatica che egli ha dovuto in ciò sostenere, attestando la forza del suo convincimento, se non basta a vincere l'intelletto, certo alquanto lo impaura. Ma non si che l'intelletto non riprenda poi coraggio, il coraggio del buon senso, e si faccia a notare che le due premesse, che il Casella enuncia, avrebbe dovuto, come non fa,